

A novembre un nuovo diluvio di cemento potrebbe rovesciarsi sulle nostre città

Scadranno infatti i vincoli sulle aree di uso pubblico - Una serie di proposte concrete per la conquista di una «condizione umana»

Roma, 20 luglio

Il prossimo novembre rappresenta una scadenza drammatica. Per effetto della famigerata sentenza della Corte costituzionale del maggio 1968, scadranno i vincoli dei piani regolatori sulle aree di uso pubblico e quindi, se non interviene un atto del parlamento, un nuovo diluvio di cemento si rovescerà sulle nostre città già inabitabili facendo scomparire ogni spazio disponibile per scuole, giardini, ospedali, mercati eccetera. Le leggi-tampone emanate dai governi passati sono ormai esaurite: è dunque estremamente urgente che venga varata la riforma urbanistica di cui si parla da quindici anni, che modifichi alla base il nostro arcaico ordinamento in materia di regime dei suoli. Il tempo stringe, e per questo «Italia Nostra» e l'Istituto nazionale di urbanistica, con l'appoggio delle forze sindacali, hanno presentato in un pubblico dibattito alcune importanti proposte.

Sono proposte che nascono dal riconoscimento delle intollerabili distorsioni cui ci ha portato il nostro sviluppo economico, questo «miracolo» italiano dai piedi di argilla, basato sulla privatizzazione dei vantaggi e la pubblicizzazione delle perdite, sullo spreco indiscriminato del territorio e delle risorse. Quali gli esempi più vistosi? Lo spreco edilizio: che ci ha portato ad avere 68 milioni di vani e stanze per 55 milioni di abitanti (3 milioni di alloggi vuoti, 2 milioni di seconde e terze case) lasciando scoperto il fabbisogno di alloggi economici e popolari, prima ragione dell'abusivismo dilagante. Lo spreco industriale, per cui l'Italia è diventata l'area di parcheggio dell'industria di base, a enorme consumo di risorse e a minimo impiego di mano d'opera (essa impiega meno del dieci per cento del totale degli addetti all'industria). Lo spreco agricolo, per cui tre milioni di ettari sono ab-

bandonati (mentre importiamo cinquemila miliardi l'anno di legna e prodotti agricolo-alimentari): con la prospettiva che tra qualche anno il 40 per cento della popolazione italiana si concentri nelle otto maggiori aree metropolitane che coprono solo il 4 per cento del territorio, aggravando fino al parossismo i problemi di congestione, inquinamento, speculazione e via dicendo.

Lo spreco delle infrastrutture: le autostrade sono aumentate negli ultimi anni di duemila chilometri e non di un solo chilometro le ferrovie metropolitane, e solo il cinque per cento della somma totale è stato investito nei trasporti pubblici (il disavanzo delle aziende municipali si avvicina ai 500 miliardi) e via dicendo: con migliaia di miliardi di rendite parassitarie incamerate ogni anno e sottratte all'economia nazionale.

Tra le proposte principali avanzate da tecnici e politici (erano presenti tra gli altri Michele Achilli, Marcello Vittorini, Bernardo Rossi Doria, Pietro Della Seta) ricordiamo:

1) separazione del diritto di proprietà dal diritto di costruire, quest'ultimo da considerare una concessione a tempo determinato che il Comune fa al privato, a condizione che questi rispetti le norme dei piani ed eseguisca le opere di urbanizzazione. Con il che si elimina il doppio regime delle aree attuale (pubblico e privato), e quindi le ingiuste sperequazioni fra i proprietari;

2) incremento del patrimonio edilizio pubblico, grazie al rilancio della legge per la casa n. 865, non solo costruendo nuovi alloggi, ma risanando l'esistente (centri storici), acquisendo il patrimonio edilizio parapubblico (enti previdenziali, assicurativi, eccetera) e requisendo gli alloggi non utilizzati: su tale patrimonio deve essere applicato l'equo canone;

3) divieto di alienazione a privati del demanio e del patrimonio di Stato, Comuni, Enti pubblici, rivedendo il sistema delle concessioni che oggi servono solo a privatizzare ciò che è pubblico; e aumento del patrimonio fondiario pubblico per poter sviluppare correttamente le attività agricole, industriali e commerciali.

Il principio giuridico della separazione dei diritti (sul quale si orientano le commissioni di studio nominate dal ministro dei lavori pubblici) urta contro una radicata, pernicioso quanto diffusa presunzione che tutto il territorio sia potenzialmente edificabile. Esso produrrà i suoi effetti positivi solo se capiremo che dalla sua applicazione dipende la conquista di quei «diritti civili» che sono stati fino ad oggi conculcati: il diritto a una città umana, all'uso ragionevole e non predatorio delle risorse, ai servizi sociali e collettivi per la salute, la cultura, il tempo libero.

Di qui la necessità della piena attuazione dell'ordinamento regionale, come garanzia di una gestione del territorio finalmente nell'interesse pubblico; e la necessità di dotare Regioni e Comuni degli adeguati strumenti tecnici, amministrativi e finanziari. Solo mettendo gli enti locali in grado di funzionare si potrà arrivare a una disciplina dell'uso del suolo: dalla repressione dell'abusivismo speculativo al controllo di quegli «enti separati» (ANAS, ENEL, enti di bonifica, eccetera) che finora, in nome di una presunta «efficienza», hanno solo compiuto scelte di carattere settoriale e aziendale.

Non sono che pochi spunti di un dibattito che deve allargarsi e coinvolgere tutti: per la riforma urbanistica si sta pensando a una legge di iniziativa popolare.

Antonio Cederna

21-7-(1975)